

I Narratori

23

Carlo Spagna

Il giudice dei briganti

ROMANZO

Edizioni dell'Ippogrifo

Prima edizione giugno 2023
© 2023 Tutti i diritti sono riservati

Isbn 978-88-31995-30-6

coordinamento editoriale
Maura Alessia Valentina Ciociano

curatela editoriale
Nunzia Gargano

copertina
Luciano Striani

grafica e impaginazione
Giuseppe Ferrentino

in copertina:
Masseria Spagna, Accettura (Mt), foto di Antonio Trivigno

Edizioni dell'Ippogrifo sas
Via Marcullo 39 d 84087 Sarno (Sa)
Info 081 5177000 – 347 0503455
info@edizionidellippogrifo.it
www.edizionidellippogrifo.it
seguici su *Facebook* e su *Instagram*

Stampato in Italia nel mese di giugno 2023

Il rinvenimento delle armi sottratte dai briganti ai carabinieri, nel doppio fondo di un armadio della proprietà dell'autore, come gli altri episodi narrati, sono reali. Le armi, messe a disposizione della Soprintendenza per i Beni Storici della Basilicata - sede di Matera, sono tuttora nella sua disponibilità.

a mio fratello Michele

per sapere chi siamo, dobbiamo sapere chi siamo stati

Raffaele La Capria

Prologo

La lunga fila di auto da qualche minuto era ferma sotto la pioggia battente e nulla lasciava prevedere che il traffico si sarebbe sbloccato. Tanto valeva spegnere il motore. Per non restare del tutto fuori dalla scena, Carlo tenne il tergicristallo in funzione, lasciandosi attrarre dal ritmo oscillare, come i suoi pensieri che andavano da una storia all'altra inseguendo una possibile convergenza.

Era in corso il processo relativo al sequestro Cirillo e alle trattative che avevano portato alla sua liberazione. La vicenda era all'attenzione di tutti e non passava giorno che la stampa non dedicasse ad essa ampio risalto.

Oltre a quello che apprendeva dai giornali e dalla televisione, a Carlo giungevano voci indiscrete. A Castel Capuano se ne parlava nei corridoi come nel cortile dove giudici, avvocati, clienti e testimoni a buon mercato erano soliti trattenersi tra un'udienza e l'altra. Le indagini erano state affidate a un pubblico ministero noto per la sua abilità a far parlare i più reticenti, ma solo quando lo decideva lui. Erano poi passate di mano al giudice istruttore, chiamato a decidere il rinvio a giudizio di numerosi imputati, tra i quali alcuni nomi illustri della politica. Un magistrato il cui equilibrio era fuori discussione. Non l'onestà, che fu messa in dubbio per essersi opposto alla richiesta di chiudere il processo prima del nascere.

Carlo seguiva con particolare interesse quel che stava venendo fuori. Si sentiva coinvolto nella storia, sia pure molto indirettamente.

Il noto esponente della corrente dorotea della Democrazia Cristiana era stato sequestrato il 27 aprile 1981 dalle Brigate Rosse. Un comunicato pervenuto il 9 luglio alla stampa locale, con la tristemente nota stella a cinque punte, annunciava, «il processo a Ciro Cirillo è terminato e la condanna a morte di questo boia è la giusta sentenza in questa società divisa in classi».

Viceversa, nel giro di qualche giorno l'ostaggio fu liberato.

Fu raccolto nella zona di Poggioreale da un'auto della polizia giunta sul posto in seguito a una segnalazione pervenuta dalla sala ascolto della Questura. Doveva condurvelo e metterlo a disposizione dei pubblici ministeri che, informati del rilascio, erano già in strada e stavano arrivando a sirene spiegate anch'essi per raccogliere le sue prime dichiarazioni. La loro attesa durò due giorni. L'auto fu però intercettata da tre pattuglie e un vicequestore, che viaggiava a bordo di una di esse, ordinò al comandante dell'equipaggio di consegnarglielo.

«Poiché versava in stato di stress», così il funzionario s'era poi giustificato, l'aveva riaccompagnato a casa, e solo dopo 48 ore Cirillo fu messo a disposizione degli inquirenti. In quel lasso di tempo ricevette la visita di parenti e amici, uno dei quali, il ministro degli Interni, accompagnato da un altro politico.

Cosa avvenne negli ottantanove giorni di prigionia che precedettero la sua liberazione, fu Raffaele Cutolo a raccontarlo nel corso del processo. Nel carcere di Ascoli Piceno dove si trovava detenuto in regime di massima sicurezza, aveva avuto incontri non solo con alcuni suoi affiliati muniti di lasciapassare procurati loro da agenti dei servizi segreti, ma anche con uomini delle istituzioni.

Nei registri del carcere, dove regolarmente venivano annotate le generalità di tutti coloro che vi entravano, compresi i magistrati e gli avvocati che andavano a colloquio coi detenuti, come anche i familiari in occasione delle visite autorizzate, quegli incontri fuori dalle regole non risultavano però menzionati.

L'indagine stava facendo emergere che, avendo il controllo del circuito carcerario, Cutolo non aveva avuto difficoltà a intavolare una trattativa a distanza con i sequestratori di Cirillo. A costui sarebbe stata fatta salva la vita, ai brigatisti sarebbe andato un cospicuo risarcimento in danaro. A dire di *don Raffaele*, ci guadagnò anche lui.

I camorristi, che soverchiavano i brigatisti detenuti per numero e ferocia, fecero in modo che il messaggio giungesse, attraverso i familiari che andavano a colloquio e a qualche avvocato compiacente, fino ai vertici dell'organizzazione terroristica. I servizi segreti reggevano le fila del negoziato.

Le dichiarazioni di *don Raffaele*, il cui solo merito nella vita è stato quello di avere ispirato una gustosissima canzone che De André ironicamente gli dedicò, facevano il verso a quella strofa del brano che affermava, «prima pagina, venti notizie, ventuno ingiustizie e lo Stato che fa? Si costerna, s'indigna, s'impegna, poi getta la spugna con gran dignità ...».

In occasione del sequestro Moro, un politico di ben altra statura, la trattativa di Stato era stata negata, e gli strani intrecci dei servizi di *intelligence* scuotevano ora l'opinione pubblica come ogni trattativa svolta non alla luce del giorno.

Non potendo negare che ci fossero stati contatti per liberare l'ostaggio, confondevano le carte. Gli uomini delle istituzioni sostenevano di avere agito nell'ambito dei propri compiti d'ufficio per salvare la vita del sequestrato. Come in occasione di un qualsiasi rapimento per chi intavoli una

trattativa privata. Trattandosi di un esponente politico, non potevano sottrarsi a tale compito.

Quel che stava emergendo dal processo e dalle notizie di stampa sembrava dar ragione a questo aspetto della vicenda. Le modalità sembravano proprio quelle di una trattativa privata. C'era un però. Uno degli interlocutori era lo Stato, o comunque qualcuno dei suoi apparati impegnati nelle ricerche dell'ostaggio, e gli altri erano i brigatisti rossi e la malavita organizzata, in particolare la N.C.O. di Raffaele Cutolo, che in quel momento occupava un posto di vertice e di comando all'interno delle carceri.

Mentre ad Ascoli Piceno c'era quel via vai di personaggi oscuri, l'allora ministro degli Interni, amico personale dell'uomo ora in mano ai brigatisti, convocò a casa sua i maggiori imprenditori locali per mettere insieme la somma richiesta per il riscatto. Un gesto di umana solidarietà cui avrebbe fatto seguito la gratitudine del potere politico.

A ciò andava ad aggiungersi che gli scandali della ricostruzione, per la quale era stato versato un fiume di danaro pubblico, fossero all'ordine del giorno, e questo aumentava il clima di sospetto che avvolgeva la vicenda.

Cirillo era, all'epoca del sequestro, assessore regionale ai lavori pubblici. A lui spettava la gestione dei fondi stanziati per far fronte ai danni causati dal terremoto dell'80.

Edifici costruiti male, opere pubbliche rimaste incomplete, appalti fagocitati dagli imprenditori del Nord e sub-appaltati a quelli del Sud, neanche fossero una tangente da pagare per le elargizioni ricevute dal governo centrale.

Il processo stava facendo luce anche su questo.

«La Storia si ripete», pensò Carlo a voce alta benché fosse solo in auto, «al Sud arrivano solo gli spiccioli, peraltro mal spesi».

Era la mai sopita questione meridionale.

L'argomento non l'aveva mai particolarmente appassionato, aveva vissuto a Milano senza sentirsi diverso dagli altri. Ma questa volta, con le auto che lo precedevano senza schiodarsi di un millimetro, obbligato come tutti gli altri a fare esercizio di pazienza mentre nell'aria circolava la rassegnazione, aveva tutto il tempo.

Da sole le dichiarazioni del boss non bastavano, ma quel ch'era poi accaduto sembrava dargli ragione. La trattativa c'era stata, lasciandosi dietro una scia che lasciava in piedi tutti i sospetti.

Negli anni tra il sequestro e l'epoca dell'indagine, molti di coloro che avevano avuto un ruolo nel rilascio del politico napoletano erano morti di morte violenta. A cominciare dagli uomini del boss che avevano fatto circolare la voce nel circuito carcerario.

In una strada centrale della capitale Casillo, un cutoliano di primo piano che aveva avuto un ruolo di rilievo nella vicenda, era saltato in aria con un'auto imbottita di tritolo, dopo avere avviato la messa in moto. Come in un telefilm americano.

Il difensore stesso del boss, sospettato di aver fatto da messaggero potendosi muovere liberamente tra gli istituti di pena ove erano detenuti gli uomini del clan, era stato ucciso e, come lui, gli agenti dei servizi segreti che avevano agito da mediatori.

Soprattutto, le Brigate rosse avevano assassinato il capo della Squadra Mobile di Napoli che, stando a quanto emerso dall'indagine, aveva inviato al vertice della sua amministrazione, vale a dire al ministro degli Interni, un dossier, del quale, però, dopo la sua morte non s'era trovata traccia.

L'omicidio costituiva una ulteriore mina vagante nel processo e aumentava la pressione sui giudici.

Un contesto poco rassicurante, pensò Carlo mentre con-

tinuava a seguire con gli occhi il movimento ipnotico del tergicristallo.

Soprattutto per chi di quella trattativa era stato artefice o aveva avuto un ruolo da comprimario.

L'occhiello recitava «la mia verità è dal notaio» e si riferiva a una dichiarazione resa da Cirillo a un giornalista noto per le sue cronache giudiziarie, Giuseppe Marrazzo detto Joe, con la quale egli intendeva apertamente proteggersi dal rischio che anche a lui qualcuno volesse chiudere la bocca.

Non diversamente da lui, nel corso di quello e di altri processi, Cutolo fu esplicito sui contatti avuti con uomini delle istituzioni, compresi vari esponenti politici di cui al momento non faceva il nome, lasciando chiaramente intendere che aveva avuto cura di affidare a mani sicure le sue verità, ove anche a lui fosse successo qualcosa.

«Legati da un insolito destino», fu quel che Carlo continuò a pensare ad alta voce, riferito a Cutolo e Cirillo, mentre la pioggia battente e il ritmo del tergicristallo iniziavano a dare frutti.

E, così dicendo, fece mente locale sull'anello debole del circuito, e da cui tutto aveva preso la direzione sbagliata. L'agente che aveva prelevato Cirillo avrebbe dovuto interpellare il pubblico ministero, che aveva già assunto la direzione dell'indagine, prima di consegnare l'ostaggio al suo superiore. Certo, ci voleva coraggio, o spirito di iniziativa, e la divisa non sempre aiuta a ragionare con la propria testa.

Se avesse fatto quella telefonata anziché rispondere «obbedisco»...!

Con una contestualità che non è mai del tutto frutto del caso, la pioggia smise di cadere e il traffico riprese a scorrere.

Quella parola, però, gli era entrata in mente. «Obbedisco». E gli suscitava dei ricordi.

I

L'agguato

«Obbedisco»!

È con questo verbo coniugato all'indicativo presente, cui seguì di fatto la consegna ai piemontesi del Mezzogiorno appena liberato dal dominio borbonico, che il 26 ottobre del 1860 Garibaldi diede inizio, essendone, forse e senza forse, intimamente consapevole, alla questione meridionale. Ed è questa la ragione per la quale in molti paesi del Sud, quando le cose vanno male, cioè quasi sempre, si usa dire «è tutta colpa di Garibaldi».

Anche se già dai tempi del vicereame spagnolo e poi del regno delle due Sicilie, la condizione sociale delle regioni del Sud presentava molti lati oscuri, è però dall'Unità d'Italia che la forbice tra settentrionali e meridionali si è andata allargando in favore dei primi.

Quell'uomo, che tutto ha dato senza nulla pretendere per sé al di là di una degna sepoltura a Caprera, e al quale la toponomastica ha dedicato vie, piazze e corsi più di qualsiasi altro illustre personaggio, e che alla impareggiabile qualità di combattente e stratega militare affiancava una chiara visione del mondo, non poteva non aver percepito sin da subito che il processo di unificazione si sarebbe risolto in un'annessione del Sud al Regno di Sardegna. Situazioni contingenti e una certa ragion pratica, che si andava-

no ad aggiungere alla stanchezza maturata nel corso delle tante battaglie vinte e perse su più fronti, gli impedirono però di resistere a quegli eventi. La fiducia, meglio sarebbe dire la speranza, che Vittorio Emanuele sarebbe stato, come afferma oggi chi esce vincente da una competizione elettorale, il re di tutti gli italiani, fu malriposta.

Cosa sarebbe stato del Sud d'Italia se fosse rimasto staccato dal resto della penisola o, più ragionevolmente, se fosse entrato a far parte della nazione in condizioni di parità con le altre regioni, è domanda del tutto retorica. La Storia non è fatta con i *se*. Ma la tentazione di esaminare gli accadimenti passati seguendo una diversa linea di pensiero si ripropone ogni volta che se ne presenta l'occasione. Il ritrovamento di documenti, la scoperta di fosse comuni, l'apertura degli archivi, offrono agli storici l'opportunità di occuparsi di questioni antiche mai del tutto sopite, con nuove e diverse prospettive.

La Storia è un po' come la Giustizia, entrambe lavorano su un fatto del passato. Arrivano tardi, ma arrivano. Fu quel che Carlo pensò quando si ritrovò tra le mani la fatidica patata bollente.

Per la verità le patate erano due, perfettamente simili tra loro ad eccezione della sigla alfanumerica impressa nell'acciaio della culatta posta sotto la camera di scoppio. Due pistole assolutamente identiche i cui numeri di matricola cambiavano solo nella cifra finale. Come fosse il preludio al destino cui andarono incontro i carabinieri cui le armi furono assegnate. Uccisi in un agguato.

Si trattava di due Colt, e avrebbero ben figurato in una pellicola western.

«Obbedisco».

È quel che il maresciallo Cossu, la cui desinenza non lasciava dubbi sulle origini sarde, rispose quando Carlo gliel'affidò con l'incarico di scoprirne la provenienza.

Dopo alcuni mesi, Cossu lo mise al corrente dell'esito delle sue ricerche. Quando si presentò in ufficio, Carlo lo invitò ad accomodarsi e gli offrì una sigaretta accendendosene una anche lui, come sempre faceva quando si incontravano per parlare di lavoro. All'epoca, non era ancora entrata in vigore la norma che fa divieto di fumare negli uffici pubblici.

Le parole con le quali esordì già lasciavano intravedere guai, «dottore, non ho redatto una relazione scritta, quello che ho da dirvi ve lo dico a voce». Tirò una lunga boccata e iniziò.

«Si tratta di due pistole Lefauchaux di produzione francese, acquistate dallo Stato Piemontese e transitate nel 1859 attraverso la dogana di Ventimiglia. Ho visionato il registro di passaggio ed estratto copia, che ho poi distrutto, della bolla di consegna. Furono assegnate alla Regia Arma dei Carabinieri, che affiancò l'esercito regolare nella lotta al brigantaggio meridionale, e date poi in dotazione ai militari che, mentre erano in servizio di perlustrazione, caddero vittime di un'imboscata al bivio di San Mauro, in provincia di Matera, nel 1861».

Il maresciallo lo disse tutto d'un fiato, come per liberarsi. Poi diede l'affondo, «facevano servizio nell'esercito sardo-piemontese ed avevano vent'anni».

Carlo si fece pensieroso quando Cossu indicò il luogo in cui era avvenuto l'agguato, il bivio di San Mauro, che distava quattrocento metri dall'ingresso del fondo di famiglia.

«Capisco», si limitò a rispondere.

Cossu era nato, manco a dirlo, a Orgosolo, il comune della Barbagia nota per i murales ispirati alla presenza, dopo la fine della guerra civile spagnola, di fuoriusciti baschi e catalani sfuggiti al regime franchista. Uomini dell'Eta, del Frap e altre sigle tuttora leggibili in calce agli affreschi, che per lo più riproducevano scene di battaglie perse e